



Per il ciclo di incontri  
"Sfide del presente"

Conferenza  
**Seguire un giudizio nuovo**  
**Società, economia, politica nella *Caritas in Veritate***

presiede

**Giorgio Vittadini**, Presidente della *Fondazione per la Sussidiarietà*

intervengono

**Alberto Brugnoli**, Direttore Generale dell'*Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia*

**Oscar Giannino**, giornalista ed economista

**Giulio Sapelli**, ordinario di Storia Economica nell'*Università degli Studi di Milano*

Teatro Nazionale di Milano  
Piazza Piemonte, 12 – Milano [MM1 Wagner]  
Lunedì 30 Novembre 2009, ore 21,00

  
©CENTRO CULTURALE DI MILANO  
Via Zebedia, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano](http://www.cmc.milano)

G. VITTADINI: Buonasera, benvenuti a questo incontro che ha come tema l'ultima l'enciclica del Papa *Caritas in Veritate*. L'ipotesi di lavoro che vogliamo verificare stasera è già indicata dal titolo: seguire un giudizio nuovo, cioè l'idea avanzata da questa enciclica, per il tipo di impostazione che ha, per il coraggio di affrontare in modo originale temi di solito trattati in modo tecnicistico. Tale giudizio si è dimostrato ancora più nuovo per quello che è successo. Quando è stata concepita non si parlava ancora di crisi finanziaria, eppure l'enciclica si pone come ipotesi di lavoro profetica rispetto alla situazione che si è poi verificata. Ha il coraggio di riguardare questi temi ripartendo dal soggetto, da colui che porta il peso di tutta la vita economica, sociale e finanziaria. Noi abbiamo visto tanti commenti sui quotidiani più importanti, anche su quotidiani economici, che hanno parlato della crisi finanziaria semplicemente come un meccanismo che si è inceppato e ne hanno parlato come a voler riparare questo meccanismo in un modo altrettanto schematico e tecnico, senza capire che, all'interno di questo schema, qualcosa si è rotto definitivamente. Qual è la forza dell'enciclica papale? Quella di dire che c'è un problema di soggetto.

Allora, oggi noi vogliamo andare a capire come questa concezione nuova possa portare a conseguenze altrettanto nuove. Abbiamo tra di noi Alberto Brugnoli, direttore generale dell'*Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia*, Oscar Giannino, giornalista ed economista famosissimo e l'altrettanto famoso Giulio Sapelli, ordinario di Storia Economica nell'*Università degli Studi di Milano*. Li ringraziamo per la loro partecipazione. Pensavamo di organizzare l'incontro in due serie di interventi. La prima vorrebbe essere composta da una domanda personale: che cosa ha provocato in voi questa enciclica di Benedetto XVI, a partire dalle sue proposizioni fondamentali, quelle che pongono a tema la novità del soggetto?

L'enciclica comincia con una frase che è un pugno nello stomaco per gente che di solito affronta i temi economici come un meccanismo: "La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e resurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. L'amore - «*caritas*» - è una forza straordinaria che spinge le persone ad impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace". Che cosa c'entra questa gratuità, questa carità con temi che di solito vengono affrontati alla rovescia? Si potrebbe citare Adam Smith, anche se questa frase non gli fa giustizia: "Non è la benevolenza del birraio a produrre la ricchezza". Adam Smith è anche altro, però si parla sempre dell'economia in questo modo. Poi, per esempio, nei capitoli quinto e sesto si parla di giustizia e bene comune, si parla di bene individuale connesso con il bene comune, si parla di responsabilità, si parla di etica della libertà, di collaborazione tra credenti e non credenti, di rapporto tra tecnica e soggetto, si parla poi dell'uomo come animale relazionale a immagine della Trinità. Capite che sono temi che potrebbero andar bene per un bel trattato di teologia e invece sono scelti per introdurre un approfondimento analitico di tutti i temi dell'economia, della finanza, del sindacato, dell'impresa, dell'associazionismo, della globalizzazione. Per questo chiediamo innanzitutto ai nostri ospiti una reazione personale a questa provocazione dell'enciclica, partendo da loro, da come l'hanno letta.

A. BRUGNOLI: Buonasera a tutti e grazie per questo invito. La ritengo un'occasione significativa per imparare qualcosa. Reagisco alla provocazione di Giorgio leggendo i brani che mi hanno colpito maggiormente: i primi semplicemente li leggo senza indugiare, poi invece mi soffermo sul punto cinque e sei dell'Introduzione, quelli in cui il Papa affronta i temi della giustizia e del bene pubblico, del bene comune, che l'enciclica assume come criteri orientativi dell'azione umana. Io dico come ho riscoperto queste cose nella mia esperienza. Innanzitutto leggo l'attacco: "La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e resurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. [...] In Cristo, la *carità nella verità* diventa il Volto della sua Persona, una vocazione per noi ad amare i nostri fratelli nella verità del suo progetto. Egli stesso, infatti, è la Verità". Sottolineo tre cose di questo attacco: che la carità nella verità è la principale forza propulsiva per lo sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera; che Cristo si è fatto testimone con

la sua vita terrena; che questa carità nella verità, che in Cristo diventa il Volto della Sua persona, è vocazione, cioè una chiamata per noi ad amare i nostri fratelli nella verità del Suo progetto.

Al punto cinque dice: "La carità è amore ricevuto e donato", cioè entra nella concezione di carità. "La carità è amore ricevuto e donato. [...] Lo sviluppo, il benessere economico e sociale, un'adeguata soluzione dei problemi socio-economici che affliggono l'umanità hanno bisogno di questa verità. Ancor più hanno bisogno che tale verità sia amata e testimoniata. Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali".

Al punto trentaquattro dice: "Essendo dono di Dio assolutamente gratuito", la carità nella verità "irrompe nella nostra vita come qualcosa di non dovuto, che trascende ogni legge di giustizia. Il dono per sua natura oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza. Esso ci precede nella nostra stessa anima quale segno della presenza di Dio in noi e della sua attesa nei nostri confronti".

A me innanzitutto ha stupito il fatto che questo dono per prima cosa va accolto e corrisposto, è segno della Sua presenza e della Sua attesa nei nostri confronti. Questo per quanto riguarda la carità nella verità.

Invece per quanto riguarda lo sviluppo umano integrale, che è innanzitutto vocazione, il Papa dice al punto sedici: "Nella *Populorum Progressio*, Paolo VI ha voluto dirci, prima di tutto, che il progresso è, nella sua scaturigine e nella sua essenza, una *vocazione*: «Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione». [...] Dire che lo *sviluppo* è *vocazione* equivale a riconoscere, da una parte, che esso nasce da un appello trascendente e, dall'altra, che è incapace di darsi da sé il proprio significato ultimo".

Al punto diciassette scrive: "La vocazione è un appello che richiede una risposta libera e responsabile. Lo *sviluppo umano integrale* *suppone la libertà responsabile* della persona e dei popoli: nessuna struttura può garantire tale sviluppo al di fuori e al di sopra della responsabilità umana".

Al punto diciotto dice: "Oltre a richiedere la libertà, lo *sviluppo umano integrale come vocazione* *esige anche che se ne rispetti la verità*. La vocazione al progresso spinge gli uomini a «fare, conoscere e avere di più, per essere di più». Ma ecco il problema: che cosa significa «essere di più»? Alla domanda Paolo VI risponde indicando la connotazione essenziale dell'«autentico sviluppo»: esso: «deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo»".

Al punto diciannove afferma: "Infine, la visione dello sviluppo come vocazione comporta la *centralità in esso della carità*". Al punto quarantotto dirà anche che: "La natura è vocazione". Al punto cinquantadue termina il quarto capitolo così: "La verità e l'amore che essa dischiude non si possono produrre, si possono solo accogliere. La loro fonte ultima non è, né può essere, l'uomo, ma Dio, ossia Colui che è Verità e Amore. Questo principio è assai importante per la società e per lo sviluppo, in quanto né l'una né l'altro possono essere solo prodotti umani; la stessa vocazione allo sviluppo delle persone e dei popoli non si fonda su una semplice deliberazione umana, ma è inscritta in un piano che ci precede e che costituisce per tutti noi un dovere che deve essere liberamente accolto. Ciò che ci precede e che ci costituisce — l'Amore e la Verità sussistenti — ci indica che cosa sia il bene e in che cosa consista la nostra felicità. *Ci indica quindi la strada verso il vero sviluppo*".

Quindi, come la carità nella verità va innanzitutto accolta, così la vocazione allo sviluppo di ogni persona e di ogni popolo deve essere liberamente accolta. A partire da questo, che considero la chiave dell'enciclica, mi hanno colpito molto i punti 5 e 6, quelli sulla giustizia e il bene comune, che sono il cuore di tutta l'enciclica. A questo riguardo, Benedetto dice che la carità nella verità prende forma operativa in criteri orientativi dell'azione umana. Tali criteri sono la giustizia e il bene comune. A proposito della giustizia scrive: "*La carità eccede la giustizia*, perché amare è donare, offrire del 'mio' all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è 'suo', ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare". Che cosa spetta ad un uomo in

ragione del suo essere e del suo operare? Tornando alla sensibilità educata in questi anni, mi è venuto in mente che l'uomo è innanzitutto rapporto con l'infinito. In ragione di questo rapporto, la giustizia esige che all'uomo sia dato il suo, in ragione del suo operare, del suo spendere energie nel rapporto con l'infinito. La giustizia è inseparabile dalla verità, è intrinseca ad essa. "La giustizia è la prima via della carità [...]. Da una parte, la carità esige la giustizia: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. Essa s'adopera per la costruzione della 'città dell'uomo' secondo diritto e giustizia. Dall'altra, la carità supera la giustizia e la completa nella logica del dono e del perdono. La 'città dell'uomo' non è promessa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione".

Su questo Benedetto torna al punto 37, che ho trovato molto vicino al mio lavoro: "La dottrina sociale della Chiesa ha sempre sostenuto che *la giustizia riguarda tutte le fasi dell'attività economica* [...]. Il reperimento delle risorse, i finanziamenti, la produzione, il consumo e tutte le altre fasi del ciclo economico hanno ineluttabilmente implicazioni morali. [...] Forse un tempo era pensabile affidare dapprima all'economia la produzione di ricchezza per assegnare poi alla politica il compito di distribuirla". Due funzioni molto separate: l'economia pensi a produrre, alla giustizia ci pensa invece la politica. Una tale suddivisione di ruoli, dice il Papa, forse un tempo era pensabile, ed effettivamente l'hanno pensato, tant'è vero che l'economia si è data il compito di massimizzare il profitto, di produrre la torta più grande possibile. Solo dopo, la giustizia e la politica avrebbero avuto il compito di distribuire. Oggi con le dinamiche in corso, con questa forte interdipendenza di fatto tra i popoli e le nazioni, tra tutti i soggetti della globalizzazione, questo non è più possibile pensarlo.

La globalizzazione dà il colpo definitivo alla logica utilitarista di J. Bentham<sup>1</sup> e a tutto quello che ha suscitato. "Oggi tutto ciò risulta più difficile, dato che le attività economiche non sono costrette entro limiti territoriali, mentre l'autorità dei governi continua ad essere soprattutto locale". L'autorità locale insiste su un territorio, ma oggi l'economia non è più locale. La globalizzazione, che sostanzialmente è un prodotto del progresso tecnologico - e lo dice il Papa - ha azzerato i tempi e dissolto i confini territoriali, che sono molto più permeabili. Le autorità politiche insistono ancora fortemente sul territorio, poiché la legittimazione a governare proviene dagli elettori di un territorio. Ma le dinamiche economiche ormai sfuggono a questo. Si tratta di un forte *miss matching* tra politica ed economia, le quali insistono su dimensioni differenti. Siccome è accaduto questo, è tutto più evidente: ciò che era vero prima, oggi è più evidente. Per questo i canoni della giustizia devono essere rispettati sin dall'inizio, mentre si svolge il processo economico e non dopo o lateralmente; per questo occorre che nel mercato si aprano spazi per attività economiche realizzate da soggetti che liberamente scelgano di ispirare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto, senza, per ciò stesso, rinunciare a produrre valore economico.

Pensando alla mia esperienza, sono emerse queste tre riflessioni: innanzitutto, mi ha colpito pensare che la giustizia è solo nel presente, perché non può essere affidata a un "dopo". Mi sono accorto che questo è vero nel rapporto con la gente che lavora con me. O la giustizia è nel presente o non si riesce a "riattaccarla" dopo: vale nell'economia ma vale sempre. Il Papa affronta un argomento molto interessante nei paragrafi tra il 48 e il 51, quando dice che la giustizia è intergenerazionale, quando parla dell'ambiente, dell'uso di tutte le risorse e dell'energia. "Giustizia intergenerazionale" significa che non si può stare attenti a queste dimensioni solo rispetto a tutti coloro con i quali si condivide questo presente, ma anche rispetto alle generazioni a venire. Ricordiamoci che frutto della globalizzazione è l'aumento della ricchezza ma anche l'aumento delle disparità economiche:

---

<sup>1</sup> Jeremy Bentham (1748-1832) fu un illustre filosofo inglese, un politico radicale e un teorico influente nella filosofia del diritto anglo-americana. È conosciuto soprattutto per la sua filosofia morale, la quale sviluppa il principio dell'*utilitarismo*, secondo cui le azioni devono essere valutate in base alle loro conseguenze. Fu influenzato da numerosi pensatori del secolo dei lumi, in particolare dagli empiristi John Locke e David Hume. Bentham elaborò una teoria etica fondata su una concezione empiristica della natura umana. In forza delle premesse empiristiche della sua concezione dell'uomo sostenne che la motivazione e il valore di un'azione sono riconducibili alla ricerca della felicità (*happiness*), la quale viene però ridotta alla mera ricerca del piacere (*pleasure*) e alla mancanza di dolore (*lack of pain*).

negli Stati Uniti dal 1970 ad oggi - cioè dalla *Populorum Progressio*<sup>2</sup> ad oggi - il commercio mondiale è cresciuto da 1,3 milioni di dollari a più di 12 trilioni di dollari nel 2007. Vuol dire che è cresciuto dell'800% in termini reali. Gli investimenti diretti esteri sono cresciuti da 59 bilioni di dollari a 1,5 trilioni di dollari, cioè nell'arco di quarant'anni sono cresciuti di 25 volte, del 2400%. Nel 2010 vi sono 215 milioni di immigrati: negli Stati Uniti nel 1970 il 20% più povero della popolazione guadagnava il 4,1% del reddito nazionale, mentre il 20% più ricco guadagnava il 43%. Oggi il 20% più povero guadagna ancora meno, il 3,4%, mentre il 20% più ricco guadagna ancora di più, oltre il 50%. Cresce dunque il prodotto, ma le disparità aumentano, e questo vale, a maggior ragione, per quanto riguarda la povertà - anche cronica - nei paesi più arretrati.

La seconda riflessione è quella sul bene comune, punto 7, che rappresenta il secondo criterio orientativo dell'azione umana che la *Caritas in veritate* produce: "Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel 'noi-tutti', formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale [...] e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene". Questo è il valore educativo dei corpi intermedi. "Volere il *bene comune* e adoperarsi per esso è *esigenza di giustizia e di carità*. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni". È responsabilità di tutti: io in questa enciclica ho colto un fortissimo appello alla responsabilità personale. Continua il papa: "Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella *pólis*. È questa la via istituzionale - possiamo anche dire politica - della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della *pólis*."

Grazie a queste parole ho compreso di nuovo che la radice dello sguardo che uno porta alla singola persona è la stessa radice dello sguardo che uno può portare ad ogni persona in ogni angolo sperduto del mondo. Il papa afferma: "In una società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni, così da dare forma di unità e di pace alla *città dell'uomo*, e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio". Dunque la radice dello sguardo che si può portare al compagno di lavoro è la stessa radice dello sguardo che si può portare alla persona più lontana su questa terra. È questa carità nella verità che commuove il cuore. Ma queste dinamiche obbligano ad un cambio di prospettiva: non possiamo non assumerci sempre più la responsabilità della famiglia umana, "dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni".

G. SAPELLI: Intendo rispondere alla provocazione di Giorgio Vittadini, raccontando quale significato riveste per me questa enciclica da un punto di vista personale. Ciascuno può sempre vedere in questi documenti, che sono frutto di una lunga elaborazione, un frammento della propria storia. Per una persona della mia generazione l'importante riferimento alla *Populorum Progressio* è un fatto essenziale, che mi rimanda a una parte della mia biografia. Paolo VI è stato il papa della mia giovinezza, e ho trovato molto stimolante vederlo riletto e rivissuto, rendendolo molto attuale, da un teologo come Ratzinger. A mio modo di vedere, l'essenza fondamentale dell'enciclica è il rapporto tra carità e verità. Tale problematica rimanda all'escatologia di san Paolo e alla sintesi tra ebraismo ed ellenismo che ha dato origine ad un nuovo cristianesimo, in grado di richiamarsi alla verità come obbligazione morale. Questo è il cuore dell'enciclica, che non è riducibile semplicemente alla tesi che la carità può essere ambigua quando non s'accompagna con la giustizia o che la giustizia è crudele quando non c'è la carità. Qui si inserisce l'elemento escatologico: la carità fonda l'aspirazione a un'economia nuova che sia una teodicea, una filosofia della salvezza.

<sup>2</sup> *Populorum Progressio*, 26 marzo 1967.

Dal punto di vista personale, dunque, quest'enciclica è stata la conferma che l'economia è una lotta continua tra azione morale e azione nichilistica. Questa lotta domina l'economia nei suoi gradi di potere, d'autorità, d'influenza nella minaccia e nell'uso della forza ed è presente molto spesso nei suoi processi decisionali. È per questo motivo che il sistema è deflagrato, come vediamo in questi giorni. Dobbiamo perciò richiamarci al fatto che per un cristiano – come per qualunque persona che sia consapevole che la costruzione della sua identità passa attraverso la relazione con l'altro – l'economia non può essere la distruzione della relazione con l'altro, la reificazione dell'altro, l'aumento del grado di sofferenza dell'umanità. Dal momento che l'economia è il frutto di una miriade di comportamenti personali – quel che si chiama la “mano invisibile del mercato” –, non possiamo programmare o progettare il comportamento di milioni di persone. Chiamiamo convenzionalmente “mercato” questo comportamento non progettato e non programmato, così come chiamiamo “organizzazione” il fatto che in alcuni segmenti del mercato s'istituisca un principio di gerarchia al posto del principio di scambio; ma si tratta sempre di comportamenti personali.

L'enciclica mi ricorda che se voglio essere fedele alla verità, devo combattere i comportamenti nichilistici e pagare il prezzo di questo combattimento. Non si può avere tutto: «Non sono venuto a portare pace, ma una spada»<sup>3</sup>. Nell'economia bisogna portare una spada, cioè bisogna essere di nuovo in grado di portare lo scandalo evangelico. Non si può prendere la *stock option* e tenere, allo stesso tempo, comportamenti legati a una pratica sacramentale. Mi rendo conto che c'è un po' di marcionismo e di fondamentalismo in questa mia ipotesi, ma io espongo la mia riflessione e non intendo imporla ad altri. L'enciclica mi porta a meditare su questo: ogni giorno sono giudicato per quello che faccio, perché ogni atto crea una briciola di quel giudizio che sarà definitivo quando tutti arriveremo alla resurrezione. All'uomo impegnato nell'economia, dunque, spetta in primo luogo il dovere. È una cosa difficile da capire nella società dei diritti, che sta distruggendo la convivenza. Il vero problema della società non è il conflitto, ma l'ordine, come si possa stare insieme. Da questa enciclica emerge un elemento fondamentale: le società non stanno insieme grazie alla competizione, come sostiene l'ottica “reificata” dell'accettazione dell'essere nella sua incompletezza e nel suo nichilismo. Al contrario, le società stanno assieme perché c'è un complesso di relazioni personali. L'economia, però, può spezzare queste relazioni: se a un giovane sottraggo il tempo perché lo compro a pezzi, come posso permettergli di farsi una famiglia? Eppure è ciò che abbiamo fatto per vent'anni. Vediamo aumentare la disuguaglianza sociale e non abbiamo più il coraggio di andare al di là del ridicolo discorso sul merito e l'eguaglianza delle opportunità: il merito va bene se c'è inclusione, altrimenti crea solo esclusi.

Questa enciclica, se letta con occhi vocazionali e non tecnici, ci consente di vedere l'economia come una polifonia nella quale l'uomo è impegnato in una sfida terribile con se stesso; bisogna essere pronti anche a perdere e a capire che il successo economico non è l'unica realtà da perseguire. Una volta che si è raggiunto il successo si può fare un'enormità di bene, ma l'enciclica ci aiuta a mantenere le distanze: stare dentro il meccanismo economico, ma allo stesso tempo esserne fuori. In questo modo vediamo il meccanismo senza subirlo.

Mi ha colpito, inoltre, la trattazione di un tema a me molto caro: il trionfo della soggettività. Se uno gira il mondo, si accorge che le popolazioni più povere hanno più soggettività, più reazione. Il motivo è probabilmente la presenza del diritto naturale, che si fa sentire. C'è un giusnaturalismo di fatto, che non è quello di Pufendorf ma è quello di Grozio, quello della dottrina sociale della Chiesa: è il diritto dell'uomo che diventa movimento, azione, creazione.

Sono stato colpito anche da un'altro tema. Non ho mai creduto all'importanza esclusiva della giustizia distributiva, penso invece che per un cristiano la giustizia commutativa sia molto importante. Noi abbiamo l'obbligo di trasformare e di commutare gli elementi. L'aspetto fondamentale dell'elemento donativo è che non può essere qualcosa di meccanico. Oggi vengono pubblicati numerosi libri, davvero poco utili, sull'economia della felicità. Recentemente ho

<sup>3</sup> Mt 10, 34.

addirittura incontrato un teologo austriaco che era contento perché sosteneva di aver trovato in Genovesi l'economia della felicità. Lasciamo perdere. Il dono non nasce con Genovesi, c'è una tradizione alle sue spalle. Il dono appartiene alla civiltà fin da quando è nata, appartiene alla *pòlis* greca, che senza dono non sarebbe esistita.

Cosa ci dice l'enciclica? Che l'azione morale in economia funziona se è il dono che sostiene il mercato. Hirsch, che è un grande economista, aveva scritto pagine strepitose su questo argomento; ma poi l'ondata neoliberistica le ha cancellate. Quello che stiamo passando non è neoliberalismo, ma un ritorno alla barbarie e all'incultura, dove veramente – e in questo ha ragione Heidegger – la tecnica si è sostituita all'essere. Era meglio quando non c'erano il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Il problema è il nichilismo che non ci fa più chiedere il perché delle cose. L'enciclica è scandalosa perché dice che l'economia non può essere divisa dalla morale. In questo modo ritorniamo a Rousseau, che, parlando della costituzione della Corsica e della Polonia, afferma l'esigenza di una società nella quale non ci sia né troppa ricchezza né troppa povertà, nella quale si possa liberamente diventare ricchi o poveri. In questo modo egli prendeva posizione contro i fisiocratici, che pretendevano di spiegare tutto in modo razionale. Questa enciclica è un giudizio radicalmente nuovo, un grande richiamo alla responsabilità personale. Senza speranze, ho capito che l'unico modo per ottenerne un po' era rileggere Boezio, e ho capito che la *beata solitudo* può dare un po' di speranza contro l'economia nichilistica.

O. GIANNINO: Non voglio parlare da giornalista perché, giustamente, è la professione più vituperata tra tutte. Certo, dopo Lehman Brothers anche parlare da economista è dura, nemmeno loro se la passano molto bene. Inizierò quindi da una notizia che mi ha fatto sorridere. Dovete sapere che oggi Citigroup – una grandissima banca americana che ne ha mangiate molte altre e che, come tutte le maggiori banche americane, riceve aiuti statali per evitare di esplodere – ha nominato economista-capo un "simpatico pazzoide" che conosco molto bene. Si chiama William Baitler, è un anglo-olandese, con cui ho parlato due mesi fa dell'enciclica del Papa e sono molto curioso di vedere che cosa succederà. Da quando è esplosa la crisi di Lehman – voi non lo conoscete e quindi non lo potevate sapere – ha fatto un blog sul quale scrive tutti i giorni delle cose che io condivido quasi sempre, perché scrive dei "pugni in faccia", esattamente come diceva Giorgio Vittadini. Riguardo a Citigroup diceva, non più tardi di due mesi fa, che è più una banda che una banca, i cui responsabili andrebbero consegnati alle patrie galere. È molto singolare che scelgano William Baitler come capo-economista, una persona che, da un anno a questa parte, non ha smesso di ripetere a tutti coloro che leggono il suo blog tutto ciò che bisognerebbe fare, che avremmo dovuto imparare dalla crisi e che naturalmente non è stato attuato.

La cosa mi ha fatto sorridere, pensando al tema di cui avremmo discusso stasera, perché l'uomo è la più straordinaria occasione di speranza dopo Colui che lo ha creato. Questo atto di creazione ha la straordinarietà che la speranza vive nei suoi errori e in ciò di cui è straordinariamente capace. A questo proposito ho pensato a William, che rappresenta l'inveramento del capitolo terzo, quello che a me ha colpito di più: per me il capitolo terzo è l'enciclica. Spiegare a chi si è formato nella mia scuola l'economia del dono è la differenza tra il pre-crisi e – non il dopo-crisi che, ho l'obbligo di dirvelo, non c'è ancora – la crisi in cui ci troviamo adesso. La sfida è questa. Io venivo da un'altra cultura, molto statalista, poi ho cambiato tutto. Tra tutte le cose che ho cambiato nella vita, ho senz'altro cambiato il mio modo di vedere l'economia. Mi sono specializzato a Chicago, quindi sono un'offertista, un marginalista, credo molto nel mercato dal basso, non credo nelle cose create dall'alto, diffido dello stato, sono per la sussidiarietà, orizzontale e verticale. Come Giorgio e Giulio, vi invito a diffidare di chi vi dice che questa crisi è figlia di Adam Smith, è figlia del liberalismo ecc... è figlia, invece, degli ignoranti che hanno usurpato quelle grandi scuole, di chi di Adam Smith legge soltanto "il Birraio" e dimentica che insegnava filosofia morale, come

Hutcheson<sup>4</sup>, come tutta la grande tradizione dell'illuminismo scozzese prima di lui. È una tradizione che si fonda sull'uomo e sulla sua moralità, che contraddistingue ogni interrelazione umana: questo è il fondamento stesso di quello che noi, da allora, siamo abituati a considerare e a insegnare sotto la dizione "economia politica". Senza morale, per gli scozzesi come per la tradizione cristiana, non c'è economia. Negli ultimi vent'anni i cervelli che si sono formati nelle migliori università del mondo, quelle anglosassoni, sono stati abbeverati di una sbagliata teoria liberista, individualista, utilitarista. Il capitolo terzo è il fondamento non solo di ciò che dice il Papa e la dottrina cristiana, ma anche, per molti versi, di ciò che si sarebbe dovuto insegnare a quegli studenti, in nome di quei maestri dell'economia liberale che fondavano l'economia sulla centralità della persona. Il Cristianesimo e la Chiesa hanno posto l'uomo al centro della storia. Prima viene questa scelta rivoluzionaria poi, secoli dopo, viene il liberalismo, ma il troncone è lo stesso. Insegnare questo significa aprire la testa a generazioni di studenti. Ora il problema è di chi era studente vent'anni fa ed è diventato finanziere, banchiere, regolatore delle banche, regolatore dei mercati, è diventato un travestito. È diventato parte di quella *élite* dai cui errori dipende la crisi attuale. Questo capitolo terzo, con la centralità del dono come categoria fondativa dell'economia, ricorda a ciascuno di noi che la persona viene prima di ogni cosa. L'economia, nella sua declinazione del mercato come istituzione organizzata da regole da leggi e da principi, non esiste senza una moralità, così come il diritto naturale viene prima del diritto positivo, così come il diritto indeclinabile dell'individuo, della famiglia e delle libere associazioni – tra cui anche l'impresa – viene prima di ogni pretesa, di ogni ordinamento costituito successivamente. Ricordare questo, riscoprire ciò che il capitolo terzo dell'enciclica mi dice personalmente – a me cresciuto in quella scuola, deriso da tanti dei miei colleghi che diventavano banchieri di investimento, regolatori, milionari, alcuni anche miliardari – e vedere che torniamo a toccare con mano la centralità di ciò che nella storia viene prima, perché spiega ed è la storia stessa, significa per me una grande sfida. Com'è possibile spiegare tutto questo a loro? Guardate, non è facile, perché, vedete, la carità nella loro declinazione è la più antieconomica delle categorie perché identificato col gesto della divisione del mantello di Martino col povero, cioè un gesto antieconomico per eccellenza, un gesto dal quale non c'è ritorno atteso del bene che tu spezzi e condividi. Ma è questa l'economia del dono a cui Benedetto XVI ci richiama? No! Il che non significa che non siamo obbligati a gesti antieconomici in nome della solidarietà verso chi non ha nulla, certo che sì, ma è molto di più il dono come categoria fondante di ogni scelta economica. Tant'è che nel terzo capitolo lo si declina per ognuna delle maggiori professioni, le più delicate, le più impegnative, le più apicali che reggono il mercato.

Lo si declina per il banchiere, lo si declina per il finanziere, lo si declina per l'imprenditore, e spiega per ciascuna di queste in che cosa consiste l'economia del dono. Consiste forse nel non fare utile? No! Non è questo, questa è la caricatura del dono come elemento fondante di ogni scelta economica. Non c'è ovviamente il tempo per definire per ciascuna di queste tre categorie cosa possa voler dire. Mi limito a dire questo. Quando mi chiedono nei convegni, nei dibattiti, quando mi metto a polemizzare coi banchieri, non solo quelli americani, non solo quelli britannici, quelli tedeschi a cui continuiamo a pagare il costo perché il sistema bancario tedesco è il più inquinato d'europa, ma anche di quelli italiani francamente, e anche di alcuni di quelli italiani come implicitamente diceva Giulio, che sono molto bravi poi ad ostentare la loro fede. Io di quello non sindaco, ma mi limito a far delle obiezioni, sui conti economici, le loro banche, i loro attivi patrimoniali. Allora la domanda diventa sempre una quando si parla dei banchieri: c'è il banchiere etico? Chi è il banchiere etico? La risposta che si desume dal capitolo terzo è che la banca etica non è solo quella che si chiama "banca etica", che esiste anche in Italia, che nasce per fortuna e che Dio la benedica più di 10 anni fa, una dozzina di anni fa dal movimento delle cooperative per il sostegno allo sviluppo e che ha come statuto e fondamento veramente quello di non fare utile e quindi tutto

<sup>4</sup> Il filosofo Francis Hutcheson (1694-1746) fu una figura preminente nel periodo generalmente conosciuto come "Illuminismo Scozzese". Tra gli insegnanti di Adam Smith, Hutcheson si oppone alla concezione di Hobbes che negava la naturale bontà del genere umano. Secondo Hutcheson, al contrario, l'uomo prova una naturale simpatia verso i suoi simili.

quello che si ottiene dalla raccolta reimpiegarlo in progetti di aiuto allo sviluppo. Quella è la prima fase del dono come gesto antieconomico, necessario come fondamento. Ma non è solo quello il banchiere etico. Il banchiere etico è quello che ha un attivo patrimoniale così solido, senza capitale ibrido, senza schifezze finanziarie, senza azioni di risparmio messe dentro al capitale come se fossero azioni vere, etc, etc. perchè se ha quel capitale significa che mette meno a rischio i denari di chi ha depositato, cioè i soggetti deboli del credito e che fa una minore scommessa, se le cose vanno male, ad essere salvato dai denari dei contribuenti: i due peggiori errori che ci ha regalato questa crisi. Il banchiere etico è quello che certo fa utili, certo remunera i soci, ma non pensa che la redditività del capitale possa essere a doppia cifra asintotica, come succedeva nei quindici anni di cui siamo figli e di cui paghiamo il conto, cioè pensa che le attività di banca ordinaria, commerciale, gli impieghi alle imprese, gli impieghi in formazione del capitale umano, basato sulla persona, non solo sui numeretti di Basilea 2<sup>5</sup>, che sono fondamentali comunque ma non dicono tutto, quegli impieghi là, che hanno una redditività più bassa anche se ce l'hanno, quelli sono gli impieghi su cui devi fare i maggiori utili della tua banca in conto economico. È quello che succede in questo paese? No. Non è che non succede solo in America dopo la crisi, anche in Italia il più degli utili delle grandi banche talvolta guidate da banchieri cattolicissimi, vengono da attività di trading, vengono da carta per carta, finanza per finanza esattamente come prima della crisi, quello è il banchiere etico. Il banchiere etico è quello che solo con le fondazioni, azionista delle banche ridistribuisce una parte del proprio patrimonio in impieghi culturali nel territorio in cui insiste? No, non è solo quello. È quello capace di fare del patrimonio delle fondazioni anche uno strumento moltiplicatore di investimenti che la banca non fa, che hanno una redditività più diluita nel tempo e che servono alla crescita delle precondizioni per lo sviluppo, in parti d'Italia dove le precondizioni per lo sviluppo in termini infrastrutturali, di capitale umano, di rispetto delle regole, di formazione dei giovani e di adesione alle regole più elementari del vivere civile ancora non ci sono, se vogliamo dircela tutta. Quanti banchieri etici di questo tipo vedete intorno a voi? Certo ce ne sono, ma non sono abbastanza per i miei gusti. Anche qui: sono un marcionista anch'io? Può essere però nel capitolo terzo c'è scritto questo. E quando si parla dell'imprenditore – perché non dico che c'è solo il banchiere, il banchiere e il finanziere hanno un ruolo fondamentale perché loro scontano nel tempo il ritorno delle risorse scarse di cui sono depositari, questa è la terrificante professionalità del banchiere e del finanziere. Scontando nel tempo ciò che ciascuno di voi può fare nel tempo, attraverso ciascuna delle vostre scelte, milioni e milioni di scelte nel tempo, pensate di quali terribili conseguenze si rendono capaci se non mettono il dono come categoria fondante della loro scelta. Allora capiamoci bene: per il banchiere e il finanziere il dono significa sapere intravedere un rendimento del capitale su orizzonti lunghi che incorpori una redditività che nel breve periodo scommettere su chi oggi ha basso capitale umano, scommettere su chi ha un basso ritorno magari da impianti produttivi arretrati non potrebbe garantire, ma nel medio-lungo periodo significa dare quello che in termini inglesi si chiama l'*empowerment*, cioè garantirgli le condizioni necessarie attraverso le quali comunità di capitale messa nelle loro mani diventeranno domani, nel tempo più lungo, capaci di generare nuovo reddito, di fare nuove occupazioni, di migliorare ulteriormente a propria volta come un moltiplicatore il capitale umano di tutti coloro che saranno loro dipendenti, i loro figli, genitori e nipoti, lavoratori immigrati e i paesi di provenienza delle loro famiglie. Questo significa l'economia del dono, significa saper fare della scelta di sconto nel tempo una lungimirante capacità di visione nel moltiplicatore che ha anche il più derelitto degli esseri umani anche quello oggi più estraneizzato dal meccanismo mercantile dell'economia. Ma attraverso questa scelta lo si metta in condizioni domani di realizzare la proprio inarrestabile ascesa in questo mondo sperequato. Io sono sempre critico – e lo dico con rispetto – rispetto a chi dice che la globalizzazione produce

<sup>5</sup> Basilea 2 è il nuovo accordo internazionale sui requisiti patrimoniali delle banche che è entrato in vigore all'inizio del 2007, anche se il sistema creditizio italiano ha aderito al nuovo regime di calcolo dei requisiti prudenziali solo a partire dal primo gennaio 2008; il nuovo accordo ha sostituito l'attuale, definito come Basilea 1 ed operativo dal 1988. Con Basilea 2 le banche dei paesi aderenti all'accordo devono accantonare quote di capitale proporzionali al rischio derivante dai vari rapporti di credito assunti, valutati attraverso lo strumento del rating.

solo disparità. In questo capitolo terzo ci sono delle parole sulla globalizzazione che non a caso hanno fatto fremere il mio amico, da alcuni giorni ex-amico in realtà, Giulio Tremonti. Vi ricorderete che recentemente ha detto "Ho visto che il Papa ha difeso la globalizzazione", perché qui è difesa più volte la globalizzazione perché negli ultimi vent'anni ha sottratto più centinaia di migliaia di persone nel mondo dal rischio di morire, anche se è vero che continua a condannare una parte del mondo, quella dell'Africa Subsahariana, alla morte per fame purtroppo. Ma qui la si difende, si dice che la globalizzazione può essere buona o cattiva a seconda di come viene diretta e guidata, non è cattiva in sé. E Tremonti ha detto: "Vedo che difende la globalizzazione, ma non dice nulla sui paradisi fiscali e sulle banche svizzere". Facile battuta, se mi permettete. Ma quello che nel capitolo terzo si dice sulla globalizzazione è semplicemente che amministrata e guidata con un criterio di lungo periodo che rende chi oggi è escluso dal rapporto mercantile in grado domani di diventarne protagonista, rende meno mordente la fotografia della globalizzazione esclusivamente come meccanismo capace di produrre disparità di reddito. Il problema della giustizia commutativa e distributiva: non è che un paese è più giusto se la sua fotografia statica ha semplicemente una distribuzione meno sperequata tra la parte più bassa di chi ha reddito e la parte più elevata. Il problema è in una prospettiva come quella dell'arco vitale, della speranza che vive in ciascuno di noi, che dobbiamo sapere destare in noi stessi e ridestare negli altri e quella che noi nel nostro arco vitale temporale siamo capaci, abbiamo le possibilità – ci si consenta ma diventiamo innanzitutto capaci noi stessi – di ascendere nella scala delle differenze. Questo è un paese più giusto, non quello che ha la pretesa di appiattire nell'eguaglianza e il paese che consente, anche a chi oggi è più in basso di salire anno dopo anno, come avviene in paesi dinamici, come avviene in paesi più giusti perché sono più dinamici, come deve avvenire nel mondo associando oggi chi è ancora escluso dal mercato. Tutto questo è il capitolo terzo: il dono è una maniera di rendere produttivo il capitale, non improduttivo attraverso lo zero di utile, più produttivo estendendo a coloro che una stupida logica di profitto immediato a doppia cifra e solo finanziario diceva "quelli non vale la pena di considerarli soggetti potenziali del mercato". Il mondo oggi, a un anno e mezzo dalla crisi, va avanti perché c'è l'Asia che ci tira, perché centinaia di milioni di persone che fino a pochi anni fa stavano, non solo nell'oppressione come restano, ma stavano a rischio di crepare di fame se non avevano il pugno di riso, li abbiamo messi in un meccanismo per cui, con la loro capacità di risparmio, sostengono il settore privato americano. Il problema è che, finché era così il mondo credeva di andare avanti abbastanza bene, di aver scoperto una grande legge che sfidava la legge di gravità, nel frattempo quella legge di gravità, cioè il rendimento del capitale finanziario a doppia cifra scisso dall'uomo, dalla persona, dall'economia reale, la legge di gravità si è presa la sua giusta vendetta e quel rendimento del capitale finanziario è scoppiato con tutte le bolle finanziarie e infatti che cosa avviene adesso? Avviene che la capacità di risparmio dei cinesi non serve più a sostenere l'espansione del settore privato americano, serve a sostenere l'espansione del settore pubblico americano. Ecco un mondo così ha bisogno comunque di essere rimesso a posto. E per essere rimesso a posto non c'è bisogno di banchieri etici, dice il capitolo terzo, c'è bisogno anche di imprenditori che, come c'è scritto qua, facciano dell'investimento, come quella del banchiere è la scelta più difficile è lo sconto temporale con delle risorse scarse quella dell'imprenditore è su dove investire, che facciano dell'investimento una scelta morale. Vi chiedo: quante migliaia di piccoli imprenditori conoscete che fanno dell'investimento delle scarse risorse finanziarie che hanno una scelta morale. Io tantissimi a dire la verità, tantissimi nella piccola impresa italiana. Sono loro quelli che reggono, sono loro quelli che dovrebbero essere premiati dai banchieri. Se facessi la stessa domanda rivolgendomi a quanti grandissimi imprenditori fanno della scelta di investimento una scelta altrettanto morale, io dovrei rispondere che ne conosco pochissimi. E credo di conoscerli abbastanza bene, dopo decenni. Ecco, il capitolo terzo mi ha colpito perché mi chiede, ogni giorno, con la piccolezza del mio mestiere, di saper indicare a chi ha la bontà di saper ascoltare quello che dico, i banchieri etici da quelli che non lo sono, gli imprenditori etici da quelli che non lo sono. Perché facendo così ciascuno di noi, io scrivendo, voi scegliendo prodotti, lui insegnando all'università, lui facendo le scelte che fa, ciascuno di noi con questo criterio contribuisce a fare

dell'economia del dono ciò che il Papa ci addita come la grande prospettiva. Quando san Paolo scelse di essere l'apostolo delle genti, è statolo scandalo, anche nella più ristretta cerchia degli apostoli che stava a Gerusalemme, e ci fu l'incidente, due incidenti, uno a Gerusalemme e uno ad Antiochia, per chiarire in quali termini si parlava ai gentili, ecco, la scelta di parlare ai gentili è la stessa scelta che ciascuno di noi economicamente deve fare avendo in testa che ciascuno di noi prima di finire quello che fa su questa terra, deve meritare qualcosa di buono a chi fino a ieri era eluso dal novero di una scelta positiva di una nostra posizione economica. Io scrivendo, lui insegnando, il banchiere con lo sconto temporale, l'imprenditore investendo, se non facciamo così allora sì, la globalizzazione diventa la cosa negativa che ci dice il Papa, ma se noi lo facciamo esattamente come l'effetto di rivolgersi ai non soli ebrei, fu la grandezza del fenomeno che ci ha cambiato la vita e continuerà a cambiarla finché i sarà qualcuno sulla faccia di questa Terra, lo stesso effetto in economia sarà quello di pensare entro un numero non sconsiderato di anni, che altre centinaia di milioni di persone non potranno che adottare lo stesso meccanismo, per rendere questo mondo il Paradiso in Terra? No, ma per renderlo meno ingiusto, sì, un pochino meno ingiusto, ma soprattutto meno capace di escludere ferocemente coloro che in questi anni sono stati stupidamente esclusi dal bene che insieme tutti possiamo fare a lui per averne di più noi e chi verrà dopo di noi, cioè i nostri figli.

G. VITTADINI: La battaglia è dura, perché uno degli stessi che negli anni scorsi ha fatto di tutto per dirci che la finanza era la nostra salvezza, dovevamo distruggere tutto nel senso opposto a Giannino, ha avuto il coraggio ieri o l'altrieri su un giornale di voler dire che il welfare deve svincolarsi dalla famiglia, perché dopo aver distrutto la finanza, vuole anche distruggere il welfare, che dice che il lupo perde il pelo ma non il vizio, cioè quando si sbaglia su un campo si passa sull'altro per sbagliare ancora. L'autocritica non è di questo mondo, prima ancora del dono, quindi vuol dire che la battaglia è dura, se gli stessi che hanno scritto per anni scrivendo sciocchezza, invece di esser buttati fuori a calci nel sedere da questi quotidiani continua ad avere ospitalità, forse la verifica della realtà non esiste. Quindi spero che queste idee passino anche su qualche giornale. Ciò detto, anche dal momento che sono professori universitari quindi forse dovremmo dargli la cicuta come hanno fatto con Socrate così smettono di corrompere i giovani, comunque, vorremmo passare al secondo ordine di domande che va a fondo al particolare di quelli assunti, il primo ancora Giannino. Dalla sua impostazione del dono uno dice, va beh, bello, ma come fai a ripensare un sistema finanziario internazionale, in cui l'idea del dono è un fattore fondamentale? Tutti ti dicono sì sì, bello, bravo, però sai è un'altra cosa, le leggi immutabili dell'economia, poi c'è la disuguaglianza, ma si può pensare che questa impostazione sull'io, sull'io basato sul dono, questo è il terzo capitolo, sia un fattore realmente ricostruttivo di un ordine se si vuole? E' solo un problema di volontà, di concezione, non ci sono dei limiti insormontabili dello sviluppo dati dalla tecnica o altro?

Mi ha colpito molto una cosa che ha detto, e allora faccio una domanda: sono d'accordo sulla questione della globalizzazione, perché lì il Papa dice: "attenzione, che il progresso tecnico produce globalizzazione, la globalizzazione rischia di avere certi effetti, e gli effetti che dice comunque sono: 1-disuguaglianze, disparità, 2-insicurezze. Disparità e insicurezze che sono importanti perché? Perché erodono capitale sociale. Ed erodendo capitale sociale da un lato fanno sprecare risorse, direttamente, perché il capitale sociale è un fattore della produzione, dall'altro inducono a usare risorse per combattere le stesse insicurezze. Allora, il tema della disparità delle disuguaglianze, è un rischio. Possono non essere frutto della globalizzazione se, grazie alla carità nella Verità accade quella interdipendenza delle coscienze e delle libertà, le chiama così nel punto nove, che solo assicurano la condivisione delle risorse, perché dice attenzione, che lo sviluppo veramente umano si fonda solamente sulla condivisione dei beni e delle risorse, e questa condivisione non è assicurata dal progresso tecnico, non è assicurata dalla pura globalizzazione, ma è assicurata dall'interdipendenza delle coscienze e delle libertà che solo la carità nella Verità assicura. Domanda: hai fatto prima quel veloce affondo sull'essere relativo della disparità,

attenzione che non si giudica dal benessere di una nazione, di un gruppo, semplicemente andando a guardarli sulla disparità. Dico vero, però attenzione che la disparità, la disuguaglianza economica, pur relativa, perché il Papa dice anche all'interno dei paesi industrializzati, la disparità, le disuguaglianze economiche e le insicurezze che si generano erodono capitale sociale e coesione sociale, e questo mina la società fino ad arrivare a minare la democrazia.

O. GIANNINO: Guardi io darò una risposta molto breve. Quando nell'enciclica si definiscono e si ripetono perché in questo devo dire la dottrina si ripete nel senso che le citazioni sono di Giovanni Paolo II, sono di Paolo VI, quando il Papa ci richiama a due fondamenti dell'economia e del mercato, dice che sono buone regole, perché le imprese devono essere chiamate da buone regole a confrontarsi, in gergo tecnico si dice *leveling plane fields*, in maniera tale a operare su un mercato che non avvantaggia delle deposizioni. Poi c'è un secondo fondamento, quello si che è caratteristica fondante: che non c'è un mercato senza buone regole ma non c'è senza buone regole che si fondino sulla fiducia che è la categoria che poi fonda quello che nella letteratura economica sono diventati gli studi sul capitale sociale, come elemento che moltiplica la produttività dei un paese, che consente a un ambiente economico di far attecchire meglio i diversi gradi dello sviluppo, che è un potente stimolatore alle innovazioni tecnologiche eccetera. Quindi la fiducia e le buone regole sono componenti essenziali di questa istituzione che non è naturale ma esiste in quanto creata e ben governata dall'uomo che è il mercato. La mia risposta diretta nel dire attenti a un'idea di giustizia come distributiva fondata su una fotografia statica della distribuzione dei redditi perché ciò che conta è la dinamica che vive all'interno della società, non nei secoli ma misurata come obiettivo in termini temporali brevi come è vero che in termini temporali brevi basta studiare i *Census brow* degli Usa per vedere come li sia pure con una frenata sul tasso di dinamicità sociale, ma comunque rispetto a 9 10 anni fa quanto abbiamo gli ultimi dati 9 anni fa chi apparteneva al reddito più basso degli Usa aveva la possibilità di passare ai 13 più elevati, quasi uno su 3 nell'arco di 10 anni, da noi questa possibilità non esiste. Noi abbiamo disparità minore nella distribuzione dei redditi, il coefficiente di gene in termine tecnico, da noi è minore rispetto ai paesi anglosassoni, rispetto agli Stati Uniti alla Gran Bretagna, paesi che siamo abituati a considerare come la giungla, paesi darwiniani, in cui lo stato non da una mano e non esiste solidarietà. La differenza è che da noi c'è minore dispersione, ma da noi ,tranne per una percentuale bassissima, è che da noi si crepa esattamente dove si è nati, questo è il punto. L'ascensore sociale si è fermato in cattedra si va per meccanismi di cooptazione non fondati se non su quello che si sa, e così via. I giornalisti, ecco io parlo da ex, son stato sbattuto fuori da tutte le parti, non ho difficoltà a dire che lì il meccanismo è peggio che mai, dico che (i giornalisti scrivono sugli università gli universitari dovrebbero scrivere gli articoli sui giornali) questa secondo ma è la cosa migliore, ma attenzione che alcuni degli universitarie che hai citato neanche come giornalisti non sono un granché (appunto, ma sono quelli che fanno scrivere i giornalisti) Detto questo quando io invito all'attenzione dinamica e non solo alla fotografia ho in mente esattamente quello che dici tu: che cosa succede nei paesi in cui l'ascensore sociale non funziona o si ferma? Succede che tra i diversi frammenti della dispersione del reddito disponibile si creano fenomeni inevitabili di conflittualità, di diffidenza, si creano le bandiere che prendono fuoco come in Francia, si creano fenomeni, non sono paragonabili, non metto tutto sullo stesso piano, ma come quelli che vediamo anche nella Lombardia, che è la parte più ricca dell'Italia e dell'Europa ed è la parte più ricca tra le più ricche del mondo, ricordiamocelo, eppure anche qua qualche fenomeno di intolleranza c'è, eccome. Questo significa crescere nell'illusione di chi alimenta e di chi in tanta buona fede ne è convinto, tanta gente se ne convince per paura e per insicurezza con l'idea che chi non è cittadino italiano venga rubarmi il posto di lavoro e così via, questa idea fa crescere tutti peggio, nessuno meglio, neanche chi crede di difendersi in questo modo semplicemente perché innalza le esternalità negative di ogni processo economico, di quello che costa tenere in piedi un'impresa di questo tipo, delle regole del mercato e così via. quindi da questo punto di vista sfondi una porta aperta perfino all'indomani di una scelta come quella che hanno fatto gli svizzeri delle urne sui minareti che è una scelta che quando ho visto

in questa Lombardia tanta gente inneggiare mi interrogavo quanto consapevolmente inneggiassero alle conseguenze che questa scelta così vicina può provocare in un contesto come il nostro. Anche perché in questo paese in cui continueremo ad avere bisogno di un numero crescente di lavoratori immigrati o ci integriamo bene in Lombardia o non ci integreremo in Italia, è qui la sfida per qualunque sia il livello di reddito e cultura del cittadino lombardo che sta qui. La mia risposta a te è che inevitabilmente il disperdersi maggiore delle forbici di reddito disponibile in anni in cui l'elemento destabilizzatore era che la minoranza che si arricchiva di più era quella che aveva a che vedere con questo ritorno demenziale del capitale finanziario. Questo è il punto, quella minoranza lì che è diventata miliardaria. Sono i miei ex colleghi di master. C'è ne uno io lo cito sempre come esempio che per 8 anni è stato alla testa del desco obbligazionario di ABN Ambro in tutto il mondo. Ricordate quando 3 anni fa c'erano gli stessi economisti universitari che sui giornali italiani scrivevano che bisognava spalancare le porte ad ABN Ambro perché era la grande frontiera che apriva le porte alla concorrenza con migliori condizioni di vantaggio per il cliente italiano ABN Ambro come il mio amico che per 8 anni ha prodotto schifezze finanziarie facendo fino a 85 % degli utili di quella banca. Il mio amico si è dimesso un anno prima dell'esplosione essendo molto consapevole di cosa aveva buttato in giro per il mondo.

Mi è venuto a trovare 4 mesi fa, è passato da Milano (non è italiano) e io gli ho detto: "Caro Dominic, ti starai riposando nella tua isoletta!", e lui: "No no, lavoro più di prima e soprattutto guadagno più di prima". All'idea di quanto aveva guadagnato mi è venuto un mezzo accidente e gli ho chiesto di spiegarmi come fa a guadagnare ancora più di prima. "Ma scusa, chi meglio di me, che ho prodotto le bombe nucleari può disinnescarle dalla pancia di chi se le trova ancora dentro? Solo io posso farlo senza farle esplodere, o meglio posso farmi pagare per l'illusione che non esplodano". Sicuramente la minoranza che si è arricchita è questa. Questi sono i fenomeni che generano l'insicurezza che paghiamo tutti e che ci fa crescere peggio. Quello che possiamo fare, siccome non siamo i regolatori che possono cambiare le regole finanziarie, anche se io mi augurerei che loro lo facessero, è che dal basso ciascuno di noi può contribuire a confrontarci con l'insicurezza, con le tensioni, con le esternalità attive, come alimentando a nostra volta la rabbia l'incazzatura, l'invidia, la tensione che sono collegate a questi fenomeni di disparità. No, secondo me quello a cui si chiama la dottrina, la gerarchia, il Papa, è quello di aprire con le nostre scelte anche al più incazzato perché guadagna poco una prospettiva diversa, di farlo con il nostro esempio concreto. Noi possiamo farlo questo, non possiamo farlo solo con gesti dimostrativi che fan parte della tradizione più elevata, che fan parte della grande tradizione cristiana come la giornata del Banco Alimentare che abbiamo appena celebrato. Lo possiamo fare, dando l'idea, ad uno studente che è indietro, perché ha meno capitale umano accumulato nella propria storia, di occuparci del fatto perché è indietro. Lo possiamo fare per ciascuno di noi. L'imprenditore, in questi difficili mesi, in cui l'impresa italiana sta buttando meno mano d'opera di altre imprese di paesi europei per strada – siamo due punti sotto rispetto alla media di disoccupazione europea, non so quanti di voi se lo aspettavano – perché sta capitando? Perché il piccolo imprenditore, cioè il 99% dell'impresa italiana, che ha unità finanziarie ristrette da investire, una volta che investe sui propri pochi dipendenti, ed è lì il proprio poco investimento, ma ci pensa un milione di volte prima di dire vai via, perché significa rinunciare al più che ha investito negli ultimi anni. Questa è la scelta del capitale umano che noi dobbiamo assolutamente pretendere di rimettere al centro. E la mia impressione è che se ci riusciamo, allora anche l'eterogeneità della distribuzione del reddito disponibile, tutte quelle esternalità negative diventeranno il fenomeno meno importante della tensione sociale del nostro vivere insieme, la tensione resterà sempre, ma la nostra sfida deve essere quella di aggiungere un granello di dono ogni giorno in scelte economiche, badate bene, di creare nuovo benessere, di creare utile, un segno più, ma di farlo con una logica diversa perché le minori disuguaglianze, dipenderanno nell'unità di tempo più lunga dal fatto che chi sta in basso starà in alto, sarà in cattedra, sarà direttore di un giornale, sarà in grado, se uno ha un editore, di dire: "non dire stupidaggini io questo mi rifiuto di scriverlo". Cioè tante cose che oggi non si vedono: scusate se ve lo dico, tanti giornalisti, sapete perché sono così proni di fronte agli interessi impropri delle

loro proprietà? Perché hanno realizzato nella loro unità di tempo vitale, l'ascesa tra un mero reddito del tutto mediano rispetto a qual è il reddito del lavoro indipendente, improvvisamente, nel giro di vent'anni, l'ascesa in un paradiso, perché quello che guadagnano i direttori dei grandi giornali italiani non ha alcun senso rispetto alla responsabilità che esercitano. È questo che gli impedisce di dire no di fronte agli impropri interessi editoriali. Quindi è l'ennesima dimostrazione che in unità temporali più diluite ma con meno gradini che dipendono da interessi meno impropri che orientano le scelte, allora anche avremo una prospettiva che migliora di più. È difficile dire a chi guadagna mille euro al mese, che non deve considerare l'immigrato, capace di offrirsi per ottocento, come un fratello con cui condividere il percorso di crescita. Ma la mia opinione è che solo se spieghiamo anche a chi a mille euro di reddito che la sua pensione successiva dipenderà solo dai contributi di chi si offre per ottocento, se ci riusciamo a convincerlo, e se soprattutto faremo dei fondi pensioni italiani qualcosa di meno *gambling* di quello che sono attualmente, allora noi avremo fatto un passo verso la costruzione di questa società a cui ci chiama il Papa. Ultima risposta e poi mi taccio per sempre. Vi ricordate il passaggio in *Centesimus Annus* in cui il Giovanni Paolo II ebbe il fegato di dire che il mercato in quanto tale era uno scandalo più facilmente sopportabile, dello scandalo assoluto del marxismo e del collettivismo. Io penso che ci sono dei momenti nella storia di discontinuità e Giovanni Paolo II la sapeva vedere quella discontinuità perché lui ne era il fenomeno creatore, non perché esistesse già nelle scelte degli altri. Bisogna essere capaci di vedere discontinuità quando non si sono ancora create. In questa discontinuità di mercato in cui c'è una discontinuità principalmente economica, noi dobbiamo saper incardinare una discontinuità morale. Solo così, tra diversi, tra etnie, lingue, religioni, colori della pelle e religioni diverse, lo sottolineo all'indomani della scelta svizzera, noi sapremo comprendere quella diversità che ci accomuna in questa terra. La centralità della persona non è fatta per omologare né nei redditi né nei crediti, ma è fatta attraverso la scelta quotidiana della condivisione degli elementi che ci rendono uomini, la capacità di saper parlare in lingue diverse la stessa lingua universale di chi ci ha inventato. Per saper dialogare una volta che, purtroppo per nostra scelta, siamo costretti a parlare lingue diverse.

G. VITTADINI: Altro aspetto: stato-mercato. Perché a me sembra che dal punto di vista politico siamo tornati indietro di vent'anni, perché la contrapposizione stato-mercato, come è riproposta dagli schemi politici è una roba che sembra essere tornato Neanderthal. Siamo ancora all'idea dello stato che torna ad essere keynesiano, interventista, fattore, e il mercato selvaggio come se non fosse successo niente da tutte e due le parti. Anche qui mi sembra che le forze politiche accettino di fare questa unione da mascherine, da una parte e dall'altra come se non ci fosse un mondo che va avanti in modo diverso, come se l'enciclica non parlasse delle cose cui hai accennato prima.

G. SAPELLI: Infatti questa dicotomia stato-mercato oggi non regge più, non ha mai retto. È frutto di questa contrapposizione che c'è stata, da un lato tra l'economia neoclassica, dall'altro da un residuo di statalismo che non è neanche keynesismo, in quanto Keynes non era affatto un teorico della spesa pubblica ma un teorico della propensione o meno agli investimenti. L'elemento di fondo è che c'è un terzo attore tra stato e mercato che sono le società intermedie e le imprese, questo è al centro dell'enciclica. L'elemento di fondo: da un lato l'intervento dello stato oggi assume proporzioni molto diverse da quelle che erano un tempo anche perché tutti gli stati amministrativi sono in crisi in tutto il mondo. I paesi anglosassoni resistono meglio perché lì la tradizione è a *common law*, e dove è talmente incardinata la questione che nasce prima la società civile e poi lo stato. È talmente forte e fa questi paesi, nonostante il fallimento relativo che la teoria e della pratica dell'auto-regolazione dal basso hanno avuto in questa crisi per una caduta di eticità, però quei paesi sono a civiltà giuridica superiori di quelli a diritto romano-germanico. Io su questo continuo a non aver nessun dubbio. Anche lì è successo quello che da una decina d'anni è successo in tutto il mondo a diritto romano-germanico, cioè l'Europa e l'Asia che non sappiamo ancora bene cosa sia, perché l'Asia è ancora un insieme di tribù, di famiglie che spesso vogliamo far votare. È giusto che noi ci proponiamo di sfidare il trialismo ma non si capisce ancora che cosa sarà l'Asia, se sarà il

nostro principale nemico nel futuro. Questo ora lo lasciamo un po' da parte; l'India non è Asia naturalmente perché l'impero britannico l'ha fecondata talmente che dal suo grembo uscirà qualcosa di molto diverso e positivo rispetto alla Cina.

Torno a prima: oggi lo stato amministrativo è decaduto, avanza lo stato che io chiamo neo-patrimonialistico, che un tempo chiamavamo stato dei partiti e oggi invece è lo stato di cricche che se ne impossessano. Anche lo stato nord americano, perché non si riesce a fare una di quelle cose elementari che sottolineava Oscar per eliminare almeno in parte istituzionalmente il pericolo che si ripresenti sia una crisi finanziaria che una crisi di eccesso di leva e una crisi poi di eccesso di Stock option e di collegamento tra lo stipendio dei manager e il valore delle azioni? La soluzione è quella di dividere di nuovo le banche universali, fare da un lato le banche commerciali e dall'altro quelle ad investimento (elementare Watson), com'era prima, ancora negli anni ottanta. Folcker lo dice e Obama che è un poveretto e che ci porterà tutti alla catastrofe perché è eletto con i voti dei sindacati ma con i soldi di Wall Street, poverino non sa bene come fare ed è talmente sconsiderato che il primo viaggio che fa non viene in Europa, dove deve mettersi d'accordo con noi se vuole continuare a civilizzare il mondo, invece va in Cina: vuol dire che non ha capito assolutamente niente di come va il mondo. Lì anche lo stato comincia a perdere a pezzi, il mercato –come io ripeto sempre e l'ho ripetuto già in un dibattito con Giorgio- in natura non esiste, esiste solo con la spada dello stato, esiste solo con la legge, tutte le imprese tendono alla collusione non alla competizione. Che cos'è che fa quello che noi chiamiamo mercato? Sono quelli che noi, in termini un po' tecnici, definiamo popolazioni organizzative. Hanno dato di premio Nobel a due grandi economisti: ad una signora di settantotto anni, la Ostrom<sup>6</sup>, che parla di *public good* e a Williamson<sup>7</sup> che è il teorico dell'anti-trust, non all'europea come Monti che non ha mai letto Williamson e non sa neanche cosa sono i beni pubblici e che ha fatto la prefazione ad un libro squallido dove dice che i beni pubblici sono quelli posseduti dallo stato (immaginatevi un po'!) Solo in Italia possiamo fare queste vergogne senza che nessuno si levi a dire: "Scusi, ma lei è un...". Purtroppo però è anche per questo che siamo caduti così in basso. Che cosa ci spiega Williamson? Che per abbassare i costi di transazione, cioè per garantire che non ci siano molte diseconomie esterne, l'umanità si è inventata qualcosa che si chiama "impresa". In Italia noi ne abbiamo di molto diverse: abbiamo, ad esempio, delle istituzioni che continuiamo a chiamare impresa, ma io ho vinto la mia piccola battaglia con la Banca d'Italia: finalmente quelle sotto i dieci dipendenti non le chiamiamo più imprese, le chiamiamo "famiglie produttive". E poi non ci sono solo le imprese capitalistiche: ci sono le imprese cooperative, c'è il no-profit, ci sono le imprese di Chiara Lubich (che sono una realtà mondiale). Allora cosa bisogna fare? Bisogna fare la mossa del cavallo: nell'impresa capitalistica bisogna estendere la cittadinanza del lavoro e non regredire, perché in termine marxisti si potrebbe dire che abbiamo predicato tutti la fine della lotta di classe, ma la borghesia la lotta di classe (a livello mondiale) ha continuato a farla. Nel rapporto della ricchezza tra capitale e lavoro, al lavoro non va quasi più niente: va quasi tutto al capitale. Agli operai hanno tolto tutto. Resiste qualcosa: in Germania e (guarda un po') in quel paese di lupi che sono gli Stati Uniti, perché lì il sindacato americano, dove può, non dà tregua. Cominciamo a rimettere le cose a posto: l'enciclica parla anche del sindacato. Non vuol dire mica essere marxisti! C'è in corso un conflitto di interessi profondo: di questo bisogna assumersene fino in fondo la responsabilità. Il fatto che bisogna lavorare per un

<sup>6</sup> Elinor Ostrom è la prima donna ad essere premiata con il Nobel per l'economia che le è stato conferito il 12 ottobre 2009 per l'analisi della governance e in particolare dei beni comuni. Ostrom è docente di Scienze Politiche e co-direttore del Workshop in Teoria politica e analisi politica all'Università dell'Indiana. Inoltre ha fondato e diretto il Center for the Study of Institutional Diversity all'Università statale dell'Arizona.

<sup>7</sup> Oliver Eaton Williamson è un economista statunitense, famoso in particolare per i suoi studi sui costi di transazione. Nel 2009 è stato insignito del Premio Nobel per l'economia. Il professor Oliver Williamson è l'ideatore del filone di studi che prende il nome di Economia Neo-Istituzionalista (New Institutional Economics), conosciuta anche come Economia dei costi di transazione (Transaction Costs Economics). Williamson ha ricevuto il Bachelor of Science dal MIT di Boston nel 1955, il M.B.A. dalla Stanford University nel 1960, è poi diventato Ph.D. alla Carnegie Mellon University nel 1963. Quindi ha insegnato business administration, economia e legge alla University of California di Berkeley fino al 1988.

sindacato partecipativo non significa che bisogna arrivare a pensare come adesso, che arriviamo a fare le proposte di legge in cui arriviamo a dire che l'unico modo per indurre gli imprenditori ad assumere è fare una legge che consenta loro di licenziare più facilmente. Ma siamo diventati tutti matti? In Spagna, dove questa legge c'è già danni, c'è il 18% di disoccupazione. Abbiamo un po' d'ordine, un po' di normalità! Non voglio sembrare irrispettoso, ma una cosa che mi piace di questa enciclica è anche il buon senso: in mezzo a tutte queste follie è piena di buon senso. I sindacati facciano i sindacati, gli imprenditori, morali, facciano gli imprenditori, cioè comincino a capire – e pensare che i cristiani dovrebbero avercelo scritto sul dna – che il loro compito è creare occupazione. Mi ricordo che Federico Caffè diceva: "Dobbiamo creare occupazione. Sennò per cosa si fanno le imprese?". Queste cose non si potevano più dire. Io penso che si possa fare moltissimo. In Lombardia abbiamo già fatto tanto: c'è la Compagnia delle Opere, c'è un movimento cooperativo, ci sono delle tradizioni storiche che non possono essere abbandonate. Il futuro è la tradizione, non l'abbandono della tradizione. Noi abbiamo avuto addirittura delle riviste che si chiamano *Reset*, ma ci rendiamo conto? Cominciamo a dire che si può fare tantissimo, perché tra lo stato e i mercati ci sono le società intermedie, c'è la famiglia che negli ultimi trent'anni in tutto il mondo – soprattutto nell'Europa del Sud, ma anche in Asia, in America Latina – è stata la forza produttiva perché è la prima e la più naturale delle società intermedie. Ma anche la Cina che a me fa paura, lo confesso, ha la sua forza economica nella famiglia patriarcale dove però non sono dieci, ma trecento tra secondi cugini, quarti cugini...e sviluppano una capacità economica enorme. Allora, bisogna che noi rifondiamo la teoria. C'è la necessità di rifondare la teoria economica perché questa nuova classe che si è formata, questo nuovo ceto di una borghesia finanziaria internazionale scelta soltanto attraverso un'istruzione comprata (Mba, master a Oxford, a Cambridge...) e senza una selezione, anche morale, come avveniva prima. Erano meglio i circoli chiusi dei wuops e degli ebrei di quello a cui assistiamo oggi, per cui un qualsiasi mascalzone va in un'università, paga dei soldi, e prende un Mba o un master. Questo è il primo punto. Il secondo, bisogna capire che l'educazione non è l'istruzione – ci sono pagine dell'enciclica molto belle su questo – mentre noi oggi anneghiamo nel training: educazione zero. Pensiamo addirittura che i classici non ci dicano più niente. Io parlo con delle persone che pensano che la cultura greca e quella latina non abbiano più niente da dirci. Questi sono degli scemi assoluti e non sanno, per esempio, che quelli che in Inghilterra hanno costruito le prime banche non avevano fatto Cambridge, ma avevano fatto Eton, dove uscivano con una cultura umanistica eppure hanno conquistato il mondo, hanno fatto le dighe ai ponti. Alla Cornell University di New York, scolpiti sul frontone ci sono Platone, Socrate, Demostene. Ci vuole meno istruzione e più educazione. Io dico sempre agli imprenditori di non far fare ai loro figli l'università, fategli fare l'istituto tecnico, fategli fare il perito, così stanno in fabbrica. Andranno all'università quando avranno trent'anni. Dimenticandoci dell'aspetto vocazionale, abbiamo fatto perdere il suo vero significato all'educazione perché l'abbiamo legata solo all'occupazione. Se un figlio va dal padre per dirgli che vuole laurearsi in filosofia, quello gli dice che è matto perché non troverà mai un lavoro. Ma questo vuol dire spezzare la persona, distruggerla. Poi è chiaro che c'è spazio anche per la mediazione, noi come i ragazzi siamo uomini di mondo.

Tra lo stato e il mercato ci sono le società intermedie e quindi c'è la possibilità di creare imprese capitalistiche ben temperate, dove non continui il massacro di chi lavora a cui abbiamo assistito in vent'anni nell'assoluto silenzio, perché questi hanno le lingue tagliate. E poi bisogna costruire imprese diverse. In Argentina sono usciti dalla crisi (c'è chi dice grazie allo stato), ma se dove sono fallite tremila fabbriche gli operai si sono tirati su le maniche senza aspettare l'assistenzialismo, vuole dire qualcosa! Il nuovo welfare può solo essere di tipo societario, comunitario. Io penso che l'enciclica ci aiuti a riscoprire il vero senso della comunità, che è comunione, *communio*. La relazione con l'altro non è solo una cosa da dame della carità, ma è un processo duro, difficile, spinoso, scandaloso, su cui si può costruire anche un'alternativa economica, con tutto quello che ha detto Oscar prima. Certo che se voglio avere il 20% di rendimento non lo farò mai. Torniamo alla

normalità, al buon senso! In fondo vuol dire tornare a una fede semplice spontanea come i nostri padri.

G. VITTADINI: per concludere, Brugnoli. Che tipo di *governance*?

A. BRUGNOLI: Io, con rispetto, mi permetto di far notare una cosa a Giannino, che resta un maestro su questi temi. Attribuire all'aspetto finanziario tutta la responsabilità, mi sembra un po' forte. Anche l'enciclica pone l'attenzione su un certo tipo di economia produttiva, dove il management è separato dalla proprietà che ha un impatto notevole perché è un orizzonte di breve verso un orizzonte di lungo, è un profitto a breve verso una stabilità nel lungo. Poi c'è il fenomeno della delocalizzazione produttiva che ha portato con sé lo slegamento dell'impresa dal proprio territorio e quindi dai portatori di interesse per quel territorio; un accaparramento delle fonti di energia non rinnovabili; gli aiuti internazionali dirottati; le politiche dei grandi blocchi che minano il commercio. Tutto questo non per un catastrofismo, ma per chiamare le cose con il loro nome e per sottolineare che l'enciclica pone sul tappeto una molteplicità di elementi. Dopodiché sono perfettamente d'accordo con te quando dici qual è la fonte e l'origine della speranza. Infatti, il bello di questa enciclica per me è il fatto di mettere in evidenza anche tanti esempi positivi. Quando parla delle imprese tradizionali che sottoscrivono patti d'aiuto ai Paesi arretrati, a me è venuto subito in mente un esempio in cui mi sono imbattuto in Perù, dove una multinazionale svizzera, che si occupava di estrazioni minerarie a livello internazionale, che ha fatto fare una fondazione agli attori locali, pubblici e privati, e dà loro dei soldi per il coinvolgimento della community che loro decidono dove investire. E di esempi ce ne sono n. Adesso, facendo il rapporto di fine legislatura per Regione Lombardia, è interessante capire come il nostro tessuto produttivo fatto di piccole e medie imprese, di imprese di banche di credito cooperativo, ha già dentro questi elementi. Ho scoperto questo dato interessante: la crescita del prodotto può essere dovuta o all'aumento dell'occupazione, o all'aumento della produttività per ore lavorate. Nella maggior parte delle economie più avanzate, da quelle che si fondano sull'hi-tech come la California, a quelle che si fondano sulla finanza come Londra, aumenta il prodotto interno lordo perché aumenta la produttività. In Lombardia, Veneto, Piemonte, nel Nord Italia, aumenta perché aumenta l'occupazione, non la produttività. Questo può essere visto in parte come un limite – sappiamo tutti i problemi connessi alla produttività – dall'altro lato è indice di un'economia che da sempre, e sempre più, è attenta all'aspetto dell'occupazione. Il tasso di occupazione che ha la Lombardia ce l'hanno in pochissimi in Europa e nel mondo. Un piccolo imprenditore prima di licenziare ci pensa sette volte, per una serie di fattori. C'è un elemento di attenzione e d'impatto sugli aspetti sociali che sono incorporati in una certa cultura, per cui l'orizzonte è un lungo periodo, vuoi la stabilità nel medio-lungo. Così come l'esperienza delle banche di credito cooperative, ma non mi dilungo perché è tardi. Mi interessa dire, sulla domanda che mi faceva Vittadini, questo punto sulla *governance*, sul quale secondo me il Papa dice una cosa rivoluzionaria. Sono i punti 24, 41 e 57; leggo uno solo, il 41. Dice: "l'economia integrata dei giorni nostri non elimina il ruolo degli stati, piuttosto ne impegna i governi ad una più forte collaborazione reciproca". Intanto spinge nella direzione che occorre una collaborazione fra gli stati maggiori, perché altrimenti nessuno riesce a governare queste dinamiche, ogni singolo stato non le governa più. Poi dice: "il sostegno ai sistemi costituzionali deboli affinché si rafforzino può benissimo accompagnarsi con lo sviluppo di altri soggetti politici, di natura culturale, sociale, territoriale o religiosa, accanto allo Stato". Non è solo l'inclusione del no-profit o della società civile all'interno dell'ambito economico e produttivo, è il riconoscimento della dignità dell'attore sociale o dell'attore produttivo dentro la funzione politica. Dice: "Per una *governance* politica occorrono altri soggetti di natura sociale, culturale, territoriale o religiosa", poi parla della sussidiarietà. L'articolazione dell'autorità politica a livello locale, nazionale e internazionale è articolazione a livello verticale (dal nazionale al regionale, provinciale e locale), a livello orizzontale (con soggetti di natura culturale, sociale, territoriale o religiosa). È una delle vie maestre per essere in grado di orientare la globalizzazione economica, per orientarla –

che non è un male. È anche il modo per evitare che essa mini di fatto i fondamenti della democrazia. Senza questo alla fine vengono minati i fondamenti della democrazia. Questo lo ritengo veramente un elemento fondamentale, su questo ci sono degli esempi veramente interessanti. Per esempio, la politica di coesione sociale dell'Unione europea rischia di andare da un lato in una direzione di forte accentramento, perché prima l'aveva decentrata sulle regioni e adesso la sta riportando a livello nazionale. Dall'altro lato, quella di cooperazione allo sviluppo, soprattutto attraverso Europe Aid, l'agenzia di cooperazione allo sviluppo europea, include invece sempre di più – perché hanno capito che o fanno così o non vanno da nessuna parte – ONG fino alle imprese private nella programmazione, non solo nello sviluppo della cooperazione, cioè il riconoscimento dei soggetti fin dalla programmazione. Questo accade a livello europeo, questo è accaduto in regione Lombardia, con la legge sull'associazionismo familiare già nel 1999, sta accadendo oggi in qualche modo con gli accordi quadri di sviluppo territoriale. A livello di *governance*, in qualche modo queste dinamiche vanno governate. L'enciclica sostiene che si possono governare solamente con il forte coinvolgimento a livello politico fin dalla programmazione, e quindi il riconoscimento di questa dignità a soggetti che non sono politici *ab origine* ma che sono di natura culturale, religiosa o imprenditoriale o di altro tipo e che vengono coinvolti a questo livello.

G. VITTADINI: Quattro brevi conclusioni che sono più delle linee di lettura di quello che è stato detto piuttosto che conclusioni perché il dibattito è stato ricchissimo. In primo luogo è un fattore antropologico. Se si continuano ad affrontare scienze come l'economia, la sociologia, la politologia senza rimetter in discussione un'idea di uomo che è seicentesca – Hobbes e una certa lettura ridotta di Smith - non si va da nessuna parte. I grandi professori che continuano ad affrontare l'economia e queste scienze senza capire che è finita l'età moderna, che quell'idea di uomo del '600 e '700 oppressiva, plumbea, negativa di una deteriorata tradizione protestante non c'è più, non sta in piedi, è finito, continueranno a costruire schemi che portano disastri. Ma il loro problema non è sulle scienze applicate, è la non rimessa in discussione del tipo di io che non è un io vero, è un io che non esiste, che esiste negli schemi di quella filosofia che ha provocato disastri.

Il secondo punto di lettura è che la dottrina sociale, l'enciclica non è il dover essere, come anche certe volte alcuni ambienti cattolici lo hanno ridotto, ma è l'essere. Di solito se ne parla nei termini: "il Papa dice che si dovrebbe...". E invece è molto più realistica la lettura che viene dalle encicliche che la lettura di dover essere dei soloni editorialisti di cui sopra, che parlano di schemi così astratti che poi provocano disastri. Qui stiamo parlando di qualcosa che è reale perché un uomo è reale nel bene e nel male e in quello che è il tipo di lettura.

Terzo passaggio: quindi – io sono d'accordo – bisogna rifondare anche una lettura economica, che non è una lettura che non sta in piedi, ma abbiamo sentito citare stasera a tratti Hirst, altri come Smith, una lettura della nascita dell'economia moderna non di Max Weber ma di Stark, sociologo californiano. Qualcosa che regge anche essendo diversa l'antropologia, le teorie del capitale umano invece di quello finanziario, con parti dell'economia che esistono, che sono state scritte ad arte, non sono insegnate, sono dimenticate, marginalizzate, ma hanno una capacità di lettura oggi più pregnante di altre perché questo fonda anche una lettura previsiva dell'economia che è diversa.

Quarto punto: questo vuol dire che anche dal punto di vista politico certi schemi interpretativi stato-mercato che fanno fuori l'idea della società civile, che hanno schemi non sussidiari di lettura a livello locale o collettivo non esistono. Chi fonda su questo un'immagine scandalistica di un rapporto stato-privato o società civile che voglia dire integrazione, che non voglia dire gestione diretta dei servizi da parte dello stato è un uomo di Neanderthal, pensa di essere un uomo rivoluzionario che fa vedere gli scandali, ma è un ignorante, nel senso di colui che ignora, ignora tutta la realtà. È uno che si è formato sulla Settimana Enigmistica quando il mondo è almeno un'enciclopedia britannica. Speriamo che si aggiornino. Noi intanto facciamolo. Grazie.